

Piero Sansonetti

Roma Antonio Pizzinato, che vent'anni fa era il capo dei metalmeccanici di Sesto San Giovanni - cioè della cattedrale della rossa e proletaria - e dieci anni fa era il capo della Cgil, fornisce questo dato: ogni anno l'otto per cento delle persone cambia lavoro. Cioè viviamo in un paese con una mobilità lavorativa molto superiore a quella che immagina il senso comune. Siccome le tabelline dicono che 6 per 8 fa 48, vuol dire che nel giro di sei o al massimo sette anni la metà dell'esercito del lavoro avrà cambiato mestiere. Dunque - se passa la riforma dell'articolo 18 come la immagina Berlusconi, e come la stanno negoziando Cisl e Uil - in sei o sette anni ci troveremo con la metà dei lavoratori che non è più protetta dall'articolo 18. E' licenziabile.

Che Italia sarebbe questa ipotetica Italia divisa in due, con la metà dei lavoratori garantiti e la metà no? Quanto conterebbe il sindacato? Come funzionerebbe il sistema della libertà in fabbrica, in ufficio, o al ministero, o nei giornali, o in televisione? E quindi: quanto peserà nel nostro futuro questa guerra guerreggiata sull'articolo 18, che già ha fatto varie vittime, ha provocato un paio di scioperi generali, gigantesche manifestazioni, divisioni, rotture anche nel sindacato e liti persino dentro l'opposizione?

Lo abbiamo chiesto a tre sindacalisti storici che, come Pizzinato, hanno fatto la storia del movimento operaio italiano: Bruno Trentin, Giorgio Benvenuto e Pier Carniti, i tre "giovani" che un po' più di trent'anni fa guidarono l'autunno caldo e unirono la classe operaia (uno era comunista, uno era socialista e l'altro cattolico). Oggi i loro giudizi in parte coincidono in parte no. Su due cose molto importanti sono unanimi. Primo: la necessità da parte di Confindustria e governo di modificare l'articolo 18 non ha nulla a che fare con le esigenze dell'economia italiana. Né dal punto di vista dell'interesse generale ma neppure dal punto di vista del profitto. In termini economici la riforma dell'articolo 18 non è necessaria. Secondo punto di accordo: il motivo per il quale Berlusconi e una parte di Confindustria non mollano sull'articolo 18 va trovato nel disegno generale di "attacco" al sindacato che Berlusconi ha in mente. E' un disegno che passa dalla questione-flessibilità, ma non ha nella "flessibilità" il suo cuore. Punta altrove: alla riduzione del costo del lavoro, allo smantellamento del sistema pensionistico, al ridimensionamento dell'assistenza sanitaria, al ribaltamento dei rapporti di forza in azienda con una fortissima riduzione dei diritti e delle tutele sindacali.

Giorgio Benvenuto dice nel '94 Berlusconi aveva la stessa idea strategica, ma sbagliò strada. Attaccò direttamente sulle pensioni, senza curarsi dei rapporti di forza, e perse. Stavolta il suo disegno è più complesso, ben studiato: ma l'obiettivo identico. Lo persegue partendo dalla modifica dello Statuto dei lavoratori e dalla divisione del movimento sindacale. Benvenuto dice che l'opposizione si suicida se segue Berlusconi e asseconda questo disegno. Dice che la divisione sindacale è grave, ma può anche in certe circostanze essere naturale. Il fatto che la divisione sindacale provo-



“ Secondo i tre sindacalisti il premier sta tentando il suo obiettivo con una strategia diversa dal '94 quando puntò dritto sulle pensioni ”

Tutti e tre concordano su un fatto: «La riforma dell'articolo 18 non ha alcuna motivazione economica». L'indebolimento del sindacato è il primo passaggio

«Berlusconi vuole cancellare il welfare e le tutele in fabbrica»

Benvenuto: «L'opposizione si suicida se asseconda questo disegno». Le preoccupazioni di Trentin e Carniti

pagine di cultura secessionista/1

a cura di U. Bossi e R. Castelli

«Dopo lo stop all'immigrazione clandestina, grazie alla legge Bossi-Fini, adesso tocca alla norma sulla devolution. La Lega continuerà sempre a difendere l'identità dei popoli padani, siamo pronti ad affrontare l'ostruzionismo della sinistra che però non fermerà la norma». Cesarino Monti, esponente leghista in commissione Affari costituzionali al Senato, attende il prossimo 20 giugno per verificare quanti saranno gli emendamenti alla legge presentati dalla sinistra. LA PADANIA, 6 giugno, pag. 1

Sarà. Ma a pensar male si fa peccato. Va ricordato invece che il lassismo e il buonismo, questo sì irrispettoso, della Turco-Napolitano e l'idea che l'immigrazione vada facilitata e non ostacolata, si basava su una precisa filosofia: facciamoli entrare, poi al più presto gli diamo la cittadinanza, ipso facto li integrerà. Ma la convinzione che l'immigra-

to musulmano sia integrabile mostra una colossale ignoranza dell'Islam: una fede granitica che non separa politica e religione. I musulmani, anche se diventano italiani, non abbandonano il Corano. Ne esce quindi una specie di "controcittadino" che rifiuta tutti i valori etici e politici del Paese che l'ha accolto a braccia aperte.

Lo sa molto bene il deputato del Carroccio Andrea Gibelli che ieri, in un'interpellanza urgente rivolta al sottosegretario per l'Istruzione Valentina Aprea, ha denunciato una inquietante vicenda che ha visto la luce nella città di Cremona. «La situazione ha assunto toni grotteschi. A Cremona c'è una scuola islamica che opera in totale clandestinità. I piccoli allievi - afferma Gibelli - sono sottratti alla scuola pubblica e frequentano corsi per imparare l'arabo e il Corano».

Simone Girardin, LA PADANIA, 6 giugno, pag. 3

La Porta di Dino Manetta



Una giovane partecipante a una manifestazione sindacale

chi immediatamente una rottura politica invece è una rovina. E' il realizzarsi del progetto di Berlusconi: prendere l'avversario alle spalle. I partiti politici devono rispettare l'autonomia sindacale e mantenersi su un piano diverso. Devono contrastare il disegno politico di Berlusconi, il suo progetto di società, proporre un progetto alternativo, non immischiarsi nelle trattative sulle singole vertenze. Anche perché la politica si svolge oggi in un quadro di contrapposizione bipolare, la lotta sindacale invece si

Trentin: «Cofferati non aveva altra scelta che quella che ha compiuto»

l'intervista
Carmine Donzelli
consigliere Rai

Il consigliere di amministrazione di area ulivista non fa un bilancio negativo della tornata di nomine giunta quasi alla sua conclusione

«La partita in Rai non è persa del tutto, il pluralismo non è morto»

ROMA L'editore Carmine Donzelli, tuffato nell'arena del consiglio di amministrazione di Viale Mazzini, vicino ai Ds, dice di «non avere mai espresso la vocazione del consigliere di minoranza». Per principio. Così come «per principio» si è battuto contro «il meccanismo chiuso» che ha dato il via alla macchina delle prime nomine Rai.

Mentre grava l'incognita sulla presenza di Biagi e Santoro, spuntano anche i primi veti su Gad Lerner. Questa volta è il consigliere di area leghista Ettore Adalberto Albertoni, a dire no sia a Santoro che al giornalista per il quale Paolo Ruffini, direttore di Rai3, sta pensando a un programma di storia: «Un'ottima idea che non va compromessa con Lerner», ha dichiarato in un'intervista di ieri al «Messaggero». «Fazio» anche l'inventore del Pinocchio tv,

Su alcune scelte non c'era nessun motivo di dire no, su altre ho espresso la mia contrarietà in maniera dura

Biagi e Santoro e ora Lerner. Le valutazioni professionali competono in primo luogo ai direttori delle testate. Zanda lancia anche un allarme: «Se continua la lapidazione pubblica dei professionisti chi verrà a lavorare in Rai?». Una bottarella al collega arriva anche da Marco Staderini, consigliere centrista della maggioranza: sbagliato fare discussioni pubbliche che creano «schieramenti illogici».

Ma c'è chi è pronto a tuffarsi nelle braccia di Mamma Rai. Vittorio Sgarbi si candida per un «Fatto» sull'arte o un tg a pennello per lui: «Ne ho già parlato con i vertici Rai», confessa, e «con Urbani abbiamo ipotizzato una mia conduzione di un programma in collaborazione con il ministero», per fare luce «sui capolavori dimenticati». Peccato che la direzione di un canale satellitare «non mi è stata proposta». Aggiunge il sottosegretario-critico. E peccato che dovrebbe fare una scel-

ta: o la Rai o il ministero.

Donzelli, può fare un primo bilancio della «battaglia» sulle nomine?

«Sulle prime ho espresso la mia contrarietà di principio per l'intero meccanismo. Il gioco non era mai aperto e non c'era possibilità di far valere il proprio punto di vista. Dopo ci sono stati ancora grandi motivi di dissenso, ma almeno si è aperta una minima dialettica interna al consiglio. Ed è iniziata una valutazione delle professionalità in termini aziendali. Su alcune scelte non c'era nessun motivo di dire no, su altre ho espresso la mia contrarietà in maniera dura, su altre mi sono astenuto».

Come consigliere di minoranza è soddisfatto?

«Be', il quadro non è certo soddisfacente, però è variegato. Ci sono dei rischi e pericoli tendenziali, ma almeno ora la partita non sembra persa del tutto: si discute di una certa garanzia di pluralismo».

Ma è garantito, il pluralismo, dal nuovo assetto Rai?

«Completamente no. In alcuni casi è garantito, quando sono state valorizzate delle professionalità».

Lei aveva difeso la direzione di Renato Parascandolo a Rai Educational, poi ha votato a favore di Minoli. Come mai?

«Il quadro non è ancora completo. Ho motivo di credere che una parte dell'esperienza positiva fatta da Parascandolo in questi anni verrà conservata. Su Minoli non avevo nulla in contrario nemmeno in linea di principio. Spero invece che non venga meno, come punto di principio, il fatto che la professionalità e la fedeltà all'azienda dimostrata da Parascandolo sia mantenuta».

Biagi e Santoro sono nel «limbo». E ieri il consigliere Albertoni ha posto un veto anche su Lerner. Che ne pensa?

«L'interferenza di Albertoni è grave. Rompe il vincolo della discre-

zione, ha posto in pubblico una discussione avvenuta in consiglio. È grave, inoltre, il metodo: così il Cda è un censore preventivo, che fa pressioni sulla scelta dei direttori di rete, anziché garantirne l'autonomia».

Su Biagi e Santoro pesa il diktat bulgaro di Berlusconi. Ma su Lerner?

«La censura preventiva su professionisti considerati faziosi non solo lede il pluralismo, ma, se dovessimo

Su Minoli non avevo nulla in contrario nemmeno in linea di principio

costo degli ammortizzatori sociali è pari allo 0,6 per cento del Pil (cioè del prodotto nazionale). La media europea è tre volte più alta: l'1,8 per cento, mentre i paesi che spendono di più, tra i quali la Gran Bretagna, vanno molto oltre. Anche per questo - spiega - è assurdo il paragone tra l'Italia e il modello Blair. In Gran Bretagna le protezioni del Welfare per i disoccupati sono infinitamente più forti. Si può anche decidere di passare dal nostro modello a quello inglese (e cioè difesa del lavoratore non dentro ma fuori dalla fabbrica) però bisogna dirlo, e comunque sapere che co-

sta molti soldi: diverse decine di migliaia di miliardi ogni anno, e non ci sono, non sono compatibili con la legge finanziaria e tantomeno con la riforma fiscale in seguito dalla destra e con la sua idea di deregulation e di alleggerimento dello Stato. A meno che non si decida una sorta di autofinanziamento. Che vuol dire? Vuol dire chiedere ai ceti deboli di finanziare i nuovi ammortizzatori: rinunciando alla sanità, rinunciando alle pensioni, riducendo al minimo il Welfare. Sarebbe una partita di giro, anzi sarebbe una truffa.

Carniti pensa che l'idea del governo sia esattamente questa. Anche perché - dice - è una favola quella dell'urgenza di rendere più flessibile il mercato del lavoro. E' una favola alla quale politica e grandi mezzi di informazione non si sono mai opposti. Colpevolmente. Anzi l'hanno accreditata. Carniti mi legge il seguente passo della recentissima relazione economica di Bankitalia: «Depurati dall'indennità di fine rapporto, i dati dicono che in Italia la normativa sui licenziamenti individuali è tra le meno vincolistiche d'Europa» (pagina 136). Dov'è l'urgenza di riformare l'articolo 18?

Carniti pensa che la risposta a questa offensiva di destra vada costruita in modo poco spettacolare e molto concreto. E' contrario agli scioperi generali "dimostrativi". Pensa che sarebbe più utile una lotta articolata - nelle categorie, nelle aziende - per ottenere risultati immediati. Su che piano? Sul piano salariale, innanzitutto - i salari sono fermi da troppo tempo - e sul piano dell'estensione dei diritti individuali e sindacali.

Benvenuto è abbastanza d'accordo. Lui dice che la cosa che l'ha sorpreso in questi giorni è che la divisione tra i sindacati è esplosa in un momento di grande forza e di grande unità sociale. Più ampia ancora che nei momenti d'oro dell'autunno caldo. Per questo la divisione è inspiegabile, e per questo sarebbe logico ricercare l'unità a partire dal basso. Benvenuto è ottimista. Dice: vado controcorrente ma sono convinto che a settembre i sindacati saranno di nuovo uniti. Altrimenti vince il disegno di Berlusconi e si salda un nuovo blocco sociale, profondamente conservatore, stretto intorno ad alcuni settori dell'imprenditoria e della Confindustria. I settori meno moderni, quelli che non intendono rispondere alle critiche che ancora recentemente hanno ricevuto da Fazio (il quale è stato molto severo verso i ritardi, le vecchiezze, le pigrizie di un'imprenditoria che non ha saputo modernizzarsi ed ha buttato al vento l'occasione delle privatizzazioni); e vorrebbero rimettere in ordine i costi delle aziende semplicemente scaricando i costi sui lavoratori e sui ceti più deboli della società.

Carniti: «Cisl e Uil hanno concesso più di quanto Berlusconi aveva loro chiesto»